

## EUGENIO SOMAINI, *L'uno per cento più ricco. Perché le disuguaglianze possono essere benefiche*, Torino: IBL Libri, 2022, p. 122, € 16,00. ISBN 978-88-6440-471-4

Federico Frattini

EMAIL: federico.frattini@unife.it

Quella di Eugenio Somaini è senza dubbio una voce fuori dal coro in un dibattito ricorrente perché essenziale nelle scienze economiche, almeno dall'ultimo quarto del XIX secolo, quando l'epoca marginalista concentrò le proprie indagini nel «campo [...] dei prezzi relativi e dell'allocazione delle risorse», sollevando nuove, inevitabili, e più complesse questioni distributive (e redistributive) rispetto a quelle sulla miseria che dominavano l'economia classica (A.K. Dasgupta, *Epochs of Economic Theory*, Oxford: Blackwell, 1985; tr. it. di G. Nobile, *La teoria economica da Smith a Keynes*, Bologna: il Mulino, 1987, 17).

In anni più recenti varie opere di Thomas Piketty (soprattutto a partire da *Le Capital au XXI<sup>e</sup> siècle*, Paris: Seuil, 2013), e di altri autori, hanno ravvivato tale dibattito coniugando le questioni (re-)distributive con questioni di matrice classica, ovvero chiedendosi come un connotato evidentemente strutturale del capitalismo contemporaneo – le disuguaglianze di reddito e la loro crescita – possa inficiare, o addirittura compromettere, il fine proprio di quello stesso sistema economico, sociale, e politico – la creazione di ciò che, nell'avviare una nuova scienza sociale, Adam Smith definiva *La ricchezza delle nazioni* (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London: W. Strahan and T. Cadell, 1776). All'interno di questo perimetro si inserisce il volume di Somaini, appropriatamente sottotitolato «Perché le disuguaglianze possono essere benefiche».

Nel suo intento di «affrontare di petto la questione» (p. 8), l'autore si dimostra non solo consapevole dell'alterità della propria voce rispetto a una diffusa preoccupazione per quelli che vengono identificati come effetti perversi delle disuguaglianze, ma anche della necessità di adottare una prospettiva dissonante che, nell'uso di attributi come «naturale», ricorda a chi scrive alcune interpretazioni dell'ortodossia classica ben tratteggiate da John Kenneth Galbraith (*Economics in Perspective: A Critical History*, Boston: Mifflin, 1987; tr. it. di F. Ghiaia, *Storia dell'economia*, Milano: Rizzoli, 1990) ed esportate dall'Europa agli Stati Uniti nella seconda metà del XIX secolo e, di nuovo, alla metà del XX secolo. A questa seconda migrazione parteciparono esponenti di primissimo piano della Scuola Austriaca come Ludwig von Mises e Friedrich Von Hayek, le cui idee non a caso sono richiamate da Somaini in più di un'occasione nelle note al testo. A tale consapevolezza segue una riflessione sull'origine e la funzione sociale dei «soggetti che si collocano nel primo percentile della distribuzione del reddito e della ricchezza [...], sui livelli straordinariamente elevati dei redditi di alcuni di coloro che ne fanno parte (equivalenti in alcuni casi a diverse migliaia o decine di migliaia di volte i redditi di coloro che si collocano sul limite inferiore di quel percentile), sulle ragioni che hanno consentito tali arricchimenti e sulla condotta che lo Stato dovrebbe tenere nei confronti di tali fenomeni» (p. 13).

Oltre all'ardire della sfida, pregio del volume è un approccio che non si limita a descrivere le disuguaglianze e ad apprezzarne la dimensione. L'autore sceglie di andare più in profondità, dipanando il suo «perché?» non su un piano concettualmente e operativamente economico (quali fattori e meccanismi generano disuguaglianze e come

identificarli), quanto piuttosto su un piano filosofico (quali sono la natura e la funzionalità delle disuguaglianze in una convivenza liberale). Ne vuole scaturire un approccio che lo stesso autore definisce «un'interpretazione esistenziale del liberalismo» (p. 17). L'espedito è «un'analisi articolata della natura delle capacità personali e del modo in cui esse vengono esercitate, mettendo in evidenza il fatto che il perseguimento dell'uguaglianza frapporrebbe ostacoli allo sviluppo e all'esercizio delle stesse e che gli effetti negativi di interventi radicalmente correttivi [...] si ripercuoterebbero in modo significativo sull'intera collettività (compresi molti dei soggetti che si collocano nelle fasce inferiori della distribuzione del reddito)» (p. 13-14). Coerentemente, tanto all'intento di dissonare nel dibattito corrente, quanto alle assonanze implicite ed esplicite con autori precedenti, il metodo di argomentare è sostanzialmente deduttivo.

In un flusso argomentativo organizzato in otto capitoli, infatti, il Capitolo 1 definisce *a priori* la, o meglio una sequenza di, tesi attraverso cui successivamente interpretare una varietà di componenti e fenomeni delle società capitalistico-liberali. Sebbene non sempre ben evidenziate dalla struttura del testo, tali tesi insistono su cinque elementi. Primo, il «contesto istituzionale nel quale vengono esercitate le capacità personali» comprende «i) il diritto di proprietà [...] variamente scomponibile e ricombinabile [...]; ii) i mercati, attraverso i quali la titolarità di quei diritti può essere trasferita [...]; iii) il denaro[, che agevola le operazioni di mercato]; iv) le imprese, che hanno origine dalla combinazione di un progetto operativo ideato da un soggetto [...] e di capitali messi volontariamente a disposizione [...] da altri soggetti, operazioni a cui fa seguito l'assunzione di lavoratori salariati per lo svolgimento delle funzioni richieste dal concreto funzionamento delle imprese. Le quattro istituzioni [...] costituiscono nel loro insieme quello che possiamo definire un ordinamento delle libertà nella sfera economica (OLSE)» e che, a detta dello stesso autore, «presenta i tratti tipici della nozione hayekiana di ordine spontaneo» (p. 14-15). Secondo, le «capacità personali [sono] l'insieme eterogeneo e interdipendente delle caratteristiche che consentono ai soggetti di realizzare risultati da essi desiderati» (p. 15) al cui «esercizio nel quadro di un OLSE [è] associato un notevole potenziale generatore di ricchezza individuale e collettiva, e quindi anche di disuguaglianze» (p. 18). A queste capacità si affiancano «metà-capacità, la cui funzione e il cui esercizio consistono: nella scelta dei modi e dei contesti in cui esercitare le capacità primarie, delle direzioni in cui svilupparle e nel coordinamento degli esercizi di diverse capacità primarie in vista del conseguimento di specifici obiettivi» (p. 18). Terzo, vi è una duplicità di modi o veicoli attraverso cui le capacità vengono espresse in un OLSE: la personalità fisica degli individui per via del «carattere quasi-corporeo» delle capacità, che «possono essere considerate come estensioni immateriali del loro corpo» (p. 20); la personalità giuridica delle imprese «che consente di definirle quasi-persone» (p. 19). Quarto, il potenziale di generare ricchezza delle capacità in un OLSE passa attraverso «una serie di processi selettivi specifici e via via più severi» efficaci nell'identificare i soggetti che svolgono funzioni apicali e formano «in misura largamente prevalente» il primo percentile (p. 28), e il cui esito è tanto più precoce tanto più sono eccezionali le capacità esercitate da quei soggetti. Quinto, è impossibile «una sistematica correzione in senso ugualitario della distribuzione dei redditi» (p. 23), perché: «[!]e capacità personali, non essendo trasferibili da un individuo a un altro, sono per loro natura refrattarie a una condizione di uguaglianza» (p. 24); i processi atti alla «rimozione di barriere e privilegi [...] al tempo stesso rimuovono vecchie e creano nuove disuguaglianze [...] e [...], in termini puramente quantitativi, le seconde possono essere (e spesso effettivamente sono) superiori alle prime» (p. 26); vi è una fondamentale «[i]nconsistenza della nozione di uguaglianza delle opportunità», poiché «la nozione di opportunità contiene implicita quella di capacità, in quanto fa riferimento alla combinazione di un'occasione favorevole e della capacità di trarne vantaggio, combinazione nella quale l'evento dominante è il secondo» (p. 27). Pertanto, ogni tentativo di

correzione degli estremi superiori della distribuzione si rivelerebbe «una condotta dello Stato di tipo punitivo nei confronti di tali redditi» e «avrebbe come probabile conseguenza un generale impoverimento della popolazione nel suo insieme» (p. 23).

Alla luce di queste tesi, i quattro capitoli che seguono sono dedicati ognuno a una componente o fenomeno tipico degli OLSE. Il Capitolo 2 tratta dell'impresa, della sua costituzione, struttura e gestione, nonché del ruolo del profitto, e delle disuguaglianze di reddito generate dal consuetudinario esercizio delle capacità all'interno dell'impresa stessa nello svolgimento di una varietà di funzioni opportunamente assegnate a soggetti diversi attraverso processi selettivi. Il Capitolo 3 si concentra sulla complementarità di accumulazione e innovazione, alla «rilevanza decisamente superiore» di capacità e meta-capacità nei processi innovativi (p. 61), e alla tipizzazione di innovazioni diverse ma pur sempre espressione di una qualche capacità distintiva. Il Capitolo 4 approfondisce il ruolo dei processi di selezione, distinguendo tra: «selezione formativa» con «scopi soprattutto dimostrativi» e «priv[a] di dirette implicazioni pratiche» (p. 73); «selezione comparativa» che è «strumentale» allo scopo di «affidare incarichi che comportano grandi responsabilità a persone che siano in grado di svolgerli» (p. 75); «selezione competitiva» in cui «l'elemento formativo consiste soprattutto nel precoce esercizio di talenti naturali che vengono messi immediatamente alla prova» (p. 75); «selezione operativa» con riferimento a «processi [...] che non sono formalmente strutturati [...], ma costituiscono un aspetto naturale dei contesti e delle entità (tipicamente, ma non solo imprese) in cui i soggetti a essi interessati concretamente operano» (p. 76). Il Capitolo 5 si sofferma sulla «significativa presenza tra coloro che occupano le fasce superiori della distribuzione del reddito di soggetti che operano nel campo degli spettacoli e delle competizioni sportive» (p. 79), quali ambiti esemplificativi delle forme moderne in cui «le capacità personali assumono [...] il carattere di talenti di notevole portata e immediatamente percepibili» (p. 81) e, al tempo stesso, «[u]n tratto distintivo dei soggetti che operano nella sfera degli spettacoli è l'impegno che essi mettono (solitamente in età assai giovane) nello sviluppo di capacità eccezionali» (p. 87).

In forza di tali riflessioni, i restanti tre capitoli riportano l'argomentazione al dibattito corrente sulle disuguaglianze e, quindi, a un piano più propriamente economico. Il Capitolo 6 denuncia «una sistematica sovrastima delle disuguaglianze» (p. 97) che rispecchia «una significativa sottostima delle condizioni di vita effettive» (p. 99) per una varietà di motivi tra cui: il fatto che «i redditi di alcune categorie di soggetti (per esempio quelli dell'economia sommersa e clandestina) sfuggono a ogni rilevazione»; «le forme di produzione e consumo intra-famigliare [...] sono particolarmente rilevanti per coloro che appartengono alle fasce medio-basse della distribuzione del reddito»; «le fruizioni quasi-gratuite di beni quasi-pubblici [...] i cui effetti redistributivi sono per certi versi analoghi a quelli prodotti dalle istituzioni del *welfare state*» (p. 101–102). Il Capitolo 7 discute l'intervento dello stato iniziando dai «requisiti fondamentali [...] della chiarezza, della flessibilità e della durezza» del prelievo fiscale (p. 103), che il criterio della proporzionalità può soddisfare meglio di altri se abbinato all'«unicità della base imponibile, costituita da redditi da lavoro e da capitale» e all'«esclusione di forme di imposizione patrimoniale» (p. 104). A garantire un'«implicita progressività» dell'intervento dello stato possono essere i beni pubblici e il *welfare state*, quando la loro offerta si ispira a «un criterio riassumibile nella formula “a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo il suo reddito”» (p. 106). A complicare questo meccanismo sarebbe, tuttavia, il «settore pubblico dell'economia», nel quale «i redditi sono definiti da processi decisionali di tipo collettivo e politico» che trascurano «le motivazioni e le capacità individuali di coloro che li producono, e le stesse specifiche esigenze del pubblico» (p. 109) e alimentano «una forma di socialismo democratico» che si concretizza in «un potente freno all'innovazione, alle pratiche selettive e a un pieno sviluppo delle capacità

personali» (p. 110). Il Capitolo 8 conclude le riflessioni dell'autore con lo scopo di confutare due precise argomentazioni. La prima è quella di Richard Wilkinson e Kate Pickett (*The Spirit Level. Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, London: Lane, 2009), secondo cui «una serie di fenomeni in senso lato patologici [...] solitamente associati e imputati [alla povertà]» dipendono dal «livello relativo dei redditi individuali e le disuguaglianze che lo caratterizzano» (p. 117). La seconda è il «disastro di portata apocalittica» (p. 122) che deriverebbe dalla proposta di Thomas Piketty (*Capital et idéologie*, Paris: Seuil, 2019) di sottoporre al «vaglio preliminare [da parte dello Stato] di una dimostrazione di compatibilità con i principi ugualitari» le «transazioni di mercato che influiscono sulla distribuzione del reddito» (p. 121) – come ad esempio, aggiunge chi scrive, i nessi salariali e, quindi, l'introduzione di un salario minimo. Il tratto comune a tali argomentazioni sarebbe «un *bias* ideologico» (p. 119) che le rende intrinsecamente deboli.

Non privo di criticità appare tuttavia, a parere di chi scrive, altrettanto l'impianto deduttivo proposto da Somaini. Ad esempio, nel volume si trascura che la realizzazione di un OLSE ha dei costi suoi propri, non da ultimi quelli di contrattazione tra soggetti liberi. Ronald H. Coase (*The problem of social cost. The Journal of Law and Economics* 3, 1960, 1-44) argomenta sì, la possibilità delle transazioni di mercato di pervenire ad allocazioni di risorse *ex post* capaci di accomodare (più propriamente internalizzare) eventuali effetti distorsivi (più propriamente esternalità negative), ma solo in assenza di significativi costi di transazione (o della contrattazione) ed effetti ricchezza (disparità capaci di condizionare la contrattazione stessa) a fronte di tali costi. In caso diverso, l'efficienza dell'allocazione finale è condizionata dalla distribuzione *ex ante* dei diritti di proprietà. Ciò lascia naturalmente spazio a un dibattito, su cosa sia da considerarsi o meno esternalità negativa nell'esercizio delle capacità soggettive, ma nel volume si trascurano anche le imperfezioni costitutive di qualsivoglia espediente – e ogni sua possibile alternativa – che tenti di rendere operativo un OLSE, come quelle documentate da Jon Elster (*Local Justice: How Institutions Allocate Scarce Goods and Necessary Burdens*, New York: Russell Sage Foundation, 1992), ad esempio, rispetto ai principi di giustizia definiti da John Rawls (*A Theory of Justice*, Cambridge: Harvard University Press, 1971). Ed è proprio nelle pieghe di tali imperfezioni che prende forma una condizione extra-soggettiva all'esercizio delle capacità soggettive, come originariamente argomentato da Amartya Sen in *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation* (Oxford: Oxford University Press, 1981). Lo stesso vale per i processi di selezione, più ampiamente discussi da Somaini, quale meccanismo fondamentale per l'abbinamento di una capacità a una funzione e, pertanto, a un reddito. Già Platone nel suo Πολιτεία (380–370 a.C. circa) proponeva un preciso sistema di selezione dei cittadini all'interno di un ordinamento ideale generale (non ancora liberale, ovviamente), che avrebbe dovuto insistere su processi educativi selettivi rigorosamente indipendenti dal contesto e retaggio dell'educando. Se Sharun W. Mukand e Dani Rodrik (*The Political Economy of Liberal Democracy, The Economic Journal* 130, 2020, 765-792) argomentano come la genesi di un ordinamento specificatamente liberale non possa far altro che aumentare i vincoli e la complessità del contratto sociale, Miles Corak (*Income Inequality, Equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility, Journal of Economic Perspectives* 27/3, 2013, 79-102) illustra empiricamente quella che un anno prima Alan Krueger, in un suo discorso, aveva denominato “Curva del Grande Gatsby”: una relazione positiva tra concentrazione della ricchezza nella generazione dei padri e minore mobilità sociale nella generazione dei figli. Viene da chiedersi quanto questo fenomeno possa considerarsi “naturale” di un OLSE e se, contrariamente a quanto affermato da Somaini nel suo volume, a contare non siano più le opportunità che le capacità.

Ricondurre la distribuzione della ricchezza a una funzione delle capacità, peraltro, non permette di stabilire di per sé un principio irriducibile quando la distribuzione delle capacità o il suo stesso processo generativo non sono noti. In qualsiasi distribuzione non uni-

forme di valori vi è un primo percentile e, con riferimento ai redditi, tale condizione può ritenersi necessaria di un ordinamento liberale. Ma al tempo stesso non è sufficiente: non garantisce, cioè, che la distribuzione della ricchezza sia il frutto di un esercizio libero e universale di capacità soggettive appropriatamente valorizzate. L'efficacia, quantomeno pratica, di un ordinamento liberale dovrebbe misurarsi non tanto nell'effettivo riconoscimento di quelle che Somaini chiama «capacità eccezionali», quanto piuttosto in un parimenti effettivo e non distorto riconoscimento di qualunque livello di capacità. In altre parole, sostenere che «le disuguaglianze possono essere benefiche» in un ordinamento liberale implica aver dimostrato che, nel loro funzionamento, i meccanismi che le generano non sono condizionati *ex ante* dai diversi livelli di capacità su cui essi stessi agiscono e che, anzi, contribuiscono a ridurre i costi associati all'esercizio delle capacità stesse, rendendoli trascurabili per ogni corrispondente livello di remunerazione. La tendenza comune, a cui si rifà anche l'autore, è riconoscere quest'ultima funzione a meccanismi redistributivi *ex post* (Tabella 4, 110), ma ciò andrebbe più coerentemente argomentato con riferimento alla natura e agli effetti dei meri meccanismi distributivi.